Frammenti da una proposta di guerra

di Anonimi

«Comunichiamo di aver sabotato l'Oleodotto Transalpino, la notte del 24 marzo 2026. Sono passati quasi tre mesi da allora, mesi in cui siamo rimasti in silenzio, mettendo in ordine le idee e chiarificando il nostro pensiero. Perché quell'azione ha avuto fin dall'inizio uno scopo: quello di mettere alla prova, innanzitutto ai nostri stessi occhi, la validità di una strategia. Siamo soddisfatti di come tale prova si è svolta, e ci sentiamo pronti a portare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, ovunque siano, una proposta concreta per combattere».



Questo scritto è circolato in rete a giugno 2026 con il titolo "Una proposta di guerra". Oltre alla rivendicazione di un sabotaggio all'Oleodotto Transalpino, che ha interrotto per tre giorni il flusso di petrolio per l'Europa centrale, il testo avanza riflessioni generali sul momento storico, considerazioni sulle tattiche di lotta adeguate, e una proposta di azione. Lo scritto originale è di oltre 40 pagine, quindi abbiamo dovuto a malincuore effettuare molti tagli, non potendo – per ovvie ragioni – concordarli con gli anonimi autori. Questo articolo va dunque considerato come un invito alla lettura del testo integrale, rintracciabile online ad esempio su ilrovescio.info.

Crediamo che la resistenza del popolo palestinese (la sua resistenza, non la violenza sionista), con la sua forza tanto grande da non poter venire espressa a parole, ci dia oggi la possibilità di prendere coscienza della realtà in cui viviamo, e di capire che non abbiamo mai vinto. Non abbiamo mai vinto. Non abbiamo conquistato i nostri diritti né la giustizia nel mondo, non ci siamo "salvati" dal futuro di 1984, non abbiamo "superato" il totalitarismo stalinista, non abbiamo sconfitto il nazismo.

Quei sistemi di potere non dominano oggi non perché siano stati abbattuti, ma perché si sono dimostrati meno efficaci di un altro tipo di totalitarismo, generato dalle stesse pulsioni di avidità e dominio, altrettanto annichilente nei confronti dell'essere umano, quello sviluppato negli Usa. In un mondo di macchine capaci di produrre in quantità inimmaginabili, e quindi bisognoso non solo di moltitudini di sfruttati governati col terrore, repressi, sofferenti, ma col passare del tempo sempre più di consumatori infantili e privi di importanza, quel modello di potere si è dimostrato più idoneo a sottomettere l'uomo e la vita intera, e per questo gradualmente si è imposto.

Tanti anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, di fronte a questa trasformazione, a questa evoluzione del dominio, non siamo più forti, ma più deboli di allora, irrilevanti come insetti, prevedibili come animali da laboratorio, mentre d'altra parte chi domina ha mezzi inimmaginabili per plasmare i nostri comportamenti, volontà e pensieri, per entrarci nelle vene, per farci del male.

E lo farà se i meccanismi economici lo richiederanno, come hanno richiesto la trasformazione di noi europei in consumatori, e prima lo sfruttamento feroce dei nostri antenati, lo farà con la stessa inumanità con cui i nazisti progettarono i campi di sterminio, con la stessa indifferenza con cui oggi chi ha il potere rende morta l'intera terra a una profondità tale che non possiamo concepirla con la mente. Su tutto questo Gaza ha aperto gli occhi. (…)

Non ci illudiamo di convincere nessuno purtroppo. Ci rivolgiamo a chi ha già, chiara o in germe, questa convinzione, e ha deciso che è venuto il momento di agire.

Comunicato

La notte del 24 marzo abbiamo concluso l'azione contro l'Oleodotto Transalpino, l'infrastruttura che partendo dal più grande porto petrolifero del Mar Mediterraneo, quello della città di Trieste, trasporta il petrolio greggio proveniente dalla Libia, dal Kazakistan, dall'Azerbaijan, fino agli impianti di lavorazione dell'Europa centrale.

Il nostro intervento lo ha paralizzato per tre giorni, come hanno comunicato i portavoce delle due maggiori raffinerie di Baviera e Badden-Wurttemberg, in Germania, che hanno visto il loro flusso fondamentale bloccarsi senza preavviso e sono ricorse alle scorte per evitare il fermo della lavorazione e distribuzione dei derivati, e come è emerso anche in Repubblica Ceca, dove la raffineria di Litvìnov, la più grande del Paese, ha richiesto un prestito di centomila tonnellate alle riserve statali per far fronte all'improvvisa carenza.

Anche se non è stato comunicato pubblicamente, sappiamo che anche l'Austria ha risentito del blocco, perché anche questo Stato deriva quasi tutto il suo petrolio d'importazione dall'Oleodotto Transalpino.

Le autorità italiane si sono messe subito in contatto con le controparti tedesche, austriache e ceche, che ora con le rispettive intelligence stanno seguendo le indagini, condotte dal reparto antiterrorismo dei Carabinieri di Udine.

Non siamo così miopi da credere che l'interesse delle autorità sia dovuto al danno reale da noi causato, perché tre giorni di fermo sono rapidamente recuperabili per impianti di quelle dimensioni.

Non pensiamo che ciò che accende la loro attenzione sia ciò che è avvenuto, ma il fatto che sia potuto avvenire, e le modalità con cui è avvenuto.

Per fermare l'oleodotto infatti abbiamo semplicemente danneggiato un traliccio tra le decine che conducono l'elettricità fino a una delle sue quattro stazioni di pompaggio presenti sul suolo italiano, quella che si trova più a Nord, nel paesino di Paluzza. Quando l'operatore elettrico si accorse che c'era un pilone, nei pressi della città di Tolmezzo, che si trovava sul punto di crollare, dovette attivare delle procedure di riparazione d'urgenza che lo portarono a scollegare l'intera linea dalla rete elettrica, mantenendola spenta fino alla conclusione dei lavori. Privata dell'elettricità che le porta la linea, la stazione di pompaggio si arrestò e il flusso di petrolio con lei.

Concretamente l'azione pratica da noi compiuta è consistita nel taglio di due delle gambe del traliccio con lame per metallo, ossia in un lavoro che non richiede né un gran numero di partecipanti né abilità fuori dal comune né mezzi che non siano alla portata di una qualsiasi persona normale.

Il che significa che un'arteria del potere quale è l'Oleodotto Transalpino è risultata vulnerabile a un piccolo gruppo di uomini e donne qualsiasi, ma determinati a colpire e attenti a prendere la mira sul bersaglio giusto.

Non lo affermiamo per spingere a replicare in modo automatico e uguale ciò che abbiamo fatto noi, né per

presentare questo oleodotto come l'obiettivo ideale. (…) Mettiamo quindi da subito in guardia dal pensare che stiamo presentando questa azione come un modello da seguire in modo meccanico: non è quello che vogliamo proporre.

Ciò che soprattutto ha fatto sì che avessimo successo non è stata la circostanza specifica in cui l'azione si è compiuta, ma lo studio e la comprensione del funzionamento tecnico del nostro sistema che ci hanno permesso di accorgerci di questa debolezza, uniti all'atteggiamento mentale che ci ha permesso di sfruttarla.

E ciò che è centrale per la nostra proposta non è il colpo che è stato inflitto al nemico, ma il fatto che sia stato possibile colpirlo: il fatto che senza denaro, mezzi militari, appoggi occulti o organizzazioni mastodontiche, ma solo con il ragionamento costante, lo sforzo e la perseveranza, un pugno di uomini e donne comuni ha potuto danneggiare in modo piccolo, ma reale, entità che sembrano intoccabili, lontane, sovrumane, come gli Stati. (…)

Oggi la prima linea difensiva intorno alle strutture strategiche è la diffusa inconsapevolezza della loro importanza e dell'esistenza di fragilità strutturali che costituiscono la maggiore debolezza del nostro sistema di dominio. (…)

È chiaro che finché gli individui o i gruppi che agiscono in questo modo sono pochissimi e isolati, il problema non è serio. Ma se un tale atteggiamento tra i ribelli si generalizzasse, come in effetti sta lentamente facendo, verrebbe meno la prima linea difensiva che le autorità hanno eretto intorno alle strutture strategiche: lo spostamento della tensione di chi vuole attaccare verso obiettivi simbolici, secondari e spesso ben difesi, per evitare si accorga delle debolezze realmente esistenti. Questo è ciò che vogliono evitare.



MOTIVAZIONI

Vogliamo parlare adesso dei motivi che rendono il petrolio importante per le classi dominanti, perché comprendendolo si capisce anche cosa le spinge a proteggere questo e tutti gli altri oleodotti.

(…) Crediamo che sviluppare parallelamente all'attacco una conoscenza sempre più profonda delle strutture materiali dei nostri nemici e dei motivi che li spingono a comportarsi in un certo modo, permetta di accrescere la capacità di ferire in profondità.

Prima di cominciare sottolineiamo un elemento che è già implicito nel ragionamento: per uno Stato oleodotto e petrolio vogliono dire la stessa cosa, sono sinonimi. Anche se il primo è composto di metallo e il secondo di idrocarburi, e anche se soltanto il secondo è importante in sé, senza una struttura che lo trasporti il petrolio è inutile, se ne potrebbero avere milioni di tonnellate e sarebbe come non averlo (…). Una materia prima anche preziosissima, senza le strutture fisiche che la trasportano (e senza quelle che la estraggono e la lavorano) non ha alcuna utilità. (…)

Dunque ritorniamo al greggio in sé. Che per le classi dominanti questa materia prima sia preziosa è indubbio: per procurarselo hanno compiuto guerre (come quelle nel 1991 e nel 2003 in Iraq o come il recente attacco americano in Venezuela), decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono diventati dei cadaveri, si sono putrefatti e ora concimano la terra perché loro avessero questo fluido nero. Evidentemente è qualcosa che interessa, e per capire il perché è necessario guardare ai modi in cui viene utilizzato.

Uno dei suoi passati usi fu il riscaldamento degli ambienti, ma ad oggi in questo compito è stato sorpassato da altre materie prime più efficienti (principalmente gas e metano, ma anche elettricità o energia solare), che con il tempo lo hanno reso desueto e minoritario, anche se viene ancora utilizzato in alcune aree.

Molto più prezioso è il suo ruolo nel settore industriale. Non tanto per la produzione di energia, ambito in cui oggi è insignificante, ma piuttosto come materia prima per la produzione di merci e materiali diffusissimi e costitutivi della modernità: la plastica, in tutte le sue forme, le fibre sintetiche con cui si fabbricano i tessuti, la gomma sintetica, l'asfalto e il bitume per l'edilizia, gli pneumatici, diversi pesticidi e fertilizzanti artificiali, numerosi cosmetici e lubrificanti, e poi elementi utili all'industria della chimica, dell'alluminio e dell'acciaio.

In questo settore il suo peso è notevole. Ma se in Stati come la Cina, che fabbrica tanta plastica da schiacciare la terra sotto il suo peso, ciò lo rende essenziale, in Europa la produzione industriale, e soprattutto queste produzioni di materiali e merci basilari, hanno da tempo perso terreno, e occupano oggi un posto secondario nell'economia. Quindi non è qui che sta la causa maggiore dell'importanza del petrolio.

Il principale settore in cui viene investito in Europa è un altro, un settore

che abbiamo già nominato due volte in queste poche pagine: quello dei trasporti. Infatti, malgrado si stiano compiendo degli sforzi per trovare nuove materie prime, attualmente la stragrande maggioranza dei carburanti per veicoli su strada, su mare o d'aria sono a base di petrolio (…). Movimentazione di turisti per il consumo, di lavoratori per le aziende, di materie prime per le industrie, di prodotti finiti per il commercio, di soldati, di armamenti, di rifornimenti per la guerra, e in generale movimentazione sempre più rapida di un sempre maggior numero di persone e merci per i capitali che si ingrandiscono e per gli Stati che crescono.

Caliamo questo quadro in un contesto concreto, nell'economia più forte tra quelle che abbiamo coinvolto con la nostra azione: quella della Germania. L'Oleodotto transalpino trasporta la maggior parte del petrolio di Baviera e Badden-Wurttemberg, ossia la sua seconda e terza regione per ricchezza, due pilastri del suo potere e basi di alcune tra le sue principali multinazionali. Poniamo che il suo flusso, il maggior flusso d'importazione del Sud della Germania, si fermasse a tempo indeterminato. Cosa accadrebbe?

Che dopo qualche giorno o qualche settimana (non sappiamo quantificarlo con esattezza), ovvero quando le raffinerie avessero finito le scorte proprie o locali, vi sarebbe carenza di greggio. Che il governo potrebbe sbloccare le sue grandi riserve per farvi fronte, ma che comunque la speculazione finanziaria e la distribuzione non più totalmente di mercato, ma in parte gestita dall'alto, ne alzerebbero comunque il prezzo nel Meridione.

E allora il triangolo chimico bavarese soffrirebbe danni alla sua produzione di imballaggi, principi chimici farmaceutici, componenti plastici per la microelettronica, e molto altro. Ma anche e soprattutto accadrebbe che la BMW, la Mercedes-Benz, la Porsche e la Audi si vedrebbero rialzare i costi per l'esportazione delle macchine. Che la Adidas e Puma pagherebbero di più la distribuzione degli articoli sportivi, la Lidl quella della merce alimentare e la MediaWorld quella dell'elettronica.

Per i senza memoria queste sigle sono una presenza normale e rassicurante, alcune suscitano ammirazione, nei casi peggiori rappresentano una specie di famiglia, di grande padre o di grande fratello; noi invece guardando ad esse ne vediamo solo il passato, gli antenati sporchi di sangue che con la spada e con la frusta attaccarono il giogo ai nostri padri, ai contadini, ci vediamo i generali europei che durante l'imperialismo, forti del loro assoluto vantaggio in termini di armi e organizzazione, sterminarono i popoli africani e ne fecero schiavi da far lavorare a morte e schiave da stuprare o far stuprare ai loro uomini, i padroni che sfruttano ogni respiro e ogni stilla di sangue dei loro operai, fino a toglierli la voglia di vivere, e le vediamo per come sono ora, mentre penetrano sempre più a fondo nelle nostre menti, imprimendo a fuoco le loro sigle, più care dei nomi dei nostri amori, facendoci cantare le loro pubblicità, rendendoci loro creature, loro prodotti, consumatori, mentre

spremono ogni goccia di vita dalla terra per lasciarne un involucro arido e vuoto, e riempirla di distese sterminate della loro merce.

Costoro e altre imprese ugualmente potenti, giganti del settore edilizia, dell'ingegneria meccanica (che produce i robot e i macchinari delle industrie), dell'elettronica, dell'alta tecnologia, della farmaceutica si andrebbero a lamentare dai loro emissari, dalla classe politica: «c'è stato un guasto nella catena di montaggio, non va bene, non può fermarsi né rallentare, fatela ripartire, subito! E rendetela indistruttibile una volta per tutte, fate in modo non abbia mai più disfunzioni!».

Ma francamente non sarebbe questo il problema peggiore dello Stato tedesco. Il problema sarebbe che in Badden-Wurrtemberg è concentrato un gran numero di stabilimenti produttivi, e che la logistica di tutte le imprese, e non solo delle marche famose, sarebbe colpita.

E ancora di più il problema sarebbero gli aumentati costi degli aerei, del diesel e del gasolio, che renderebbero la più grande meta turistica della Germania, la città di Monaco, meno appetibile ai consumatori, e meno convenienti le rotte commerciali che attraversano la Baviera sfruttando la sua posizione e i suoi centri di stoccaggio e smistamento merci. Il problema sarebbe che i cittadini, a causa dei rialzi, limiterebbero gli acquisti, danneggiando ulteriormente le imprese.

Insomma il problema sarebbe un rallentamento dell'economia tedesca, e questo sarebbe un gran male, perché rallentare significa essere superati da altre multinazionali e altri Stati, significa perdere la presa sul proprio sistema di dominio



e sui propri servi. Uno Stato, così come le sue imprese, non deve mai smettere di crescere, non puoi mai fermarsi, ma deve continuare a ingrandirsi, ogni anno di più, costi quel che costi.

Ecco, con l'approssimazione che ci impone la conoscenza superficiale di questa economia, quale sarebbe l'effetto di una carenza di petrolio.

Non lo abbiamo descritto perché crediamo di essere stati vicini a causarlo, né principalmente perché crediamo che queste informazioni possano essere immediatamente utili (anche se, soppesate con intelligenza, possono dare indicazioni d'azione per il futuro), ma per riprodurre un'immagine la più possibile chiara delle logiche e delle motivazioni che muovono gli Stati e i corpi di polizia: difendere lo status quo nel senso più preciso della parola, difendere il sistema-mondo in cui siamo inseriti, che è l'espressione del potere dei dominatori.

Si tratta di una verità che vogliamo ribadire con forza ogni volta che ne abbiamo l'occasione, e ancora di più nel momento in cui cominciamo a combattere, perché dopo la nostra prima azione, per quanto piccola, abbiamo già notato le avvisaglie della guerra psicologica che verrà scatenata nel caso in cui la situazione venisse percepita come minacciosa.

Abbiamo visto come tra i media si deplorava che milioni di persone si fossero salvate per un soffio dal rimanere senza riscaldamento a fine marzo, e subdolamente si gonfiava così tanto un gesto in sé piuttosto semplice da renderlo qualcosa di lontano e di irreale, un piccolo prodotto cinematografico fatto di servizi segreti, fiamme ossidriche e professionisti che «non avevano lasciato nulla al caso e avevano pensato a tutto», che è quanto di più lontano possa esserci dalla realtà.

È stato proprio a causa della nostra inesperienza che siamo dovuti tornare al traliccio per ben sette volte, segandolo a poco a poco, nel corso di circa tre settimane. Ed è stata questa lentezza a impedirci di abbatterlo, come inizialmente volevamo, dovendo accontentarci di lasciarlo danneggiato quando abbiamo capito che la sua instabilità era stata notata e che era troppo pericoloso continuare. (Ovviamente tornare sul luogo dell'azione non è un merito, è un enorme rischio, che abbiamo accettato di correre solo perché avevamo buoni elementi per credere che nessuno si aspettasse un atto del genere). Lungi dall'essere una prova del nostro superomismo, questa azione è la conferma che il nemico non è invincibile, e che muovendosi nel modo giusto si può rendergli difficile difendersi e catturarci. (…)

TRASFORMARE LE CONDIZIONI DELLO SCONTRO

È solo liberandoci dalle gabbie mentali indotte dal nemico che possiamo renderci conto che se scegliamo di combattere, abbiamo noi il coltello dalla parte del manico, siamo noi all'attacco. Noi, noi soli possiamo decidere con calma e freddezza quando, dove e in che modo colpire, e se lo facciamo

con intelligenza possiamo rendere difficile difendersi e catturarci. Possiamo assicurarci una posizione di forza fin da subito, come lo Stato è abituato a fare con noi.

La nostra azione ha avuto successo perché l'abbiamo elaborata in modo da avere sempre un buon controllo della situazione in cui avveniva: ancora prima di cominciarla, solo per come ne avevamo posto i contorni, ci eravamo messi in una posizione di vantaggio.

Come? Allo stesso modo in cui lo Stato riesce a farlo con noi nelle manifestazioni: primo, l'azione era su un terreno per lui piuttosto sfavorevole, nel bosco di un ripido colle, poco controllato e poco frequentato, dove difficilmente le forze dell'ordine sarebbero salite. Secondo: uscendo dalle consuetudini diffuse di lotta, dagli automatismi spacciati per lotta e dagli attacchi ordinari, abbiamo colto lo Stato del tutto alla sprovvista. Non aveva informazioni su di noi: non era preparato, non sapeva dove avremmo agito, non aveva e non ha ancora capito di preciso quando lo abbiamo fatto, la nostra identità e il nostro numero gli sono sconosciuti, e non ha compreso per niente le nostre intenzioni. Si è accorto dell'attacco solo quando era già concluso, e non ha potuto muovere le proprie forze in tempo.

Questo vantaggio lo costruimmo durante la fase preliminare dell'azione attraverso un lavoro mentale che fu forse più faticoso dell'esecuzione stessa, in cui studiammo le vulnerabilità di cui eravamo a conoscenza, ragionammo su come sfruttarle ipotizzando e scartando molte idee diverse, ci informammo su quali strumenti potessero essere efficaci, ma anche adatti alle nostre capacità, cercammo un obiettivo che fosse strategico, alla nostra portata e situato in un luogo adatto, ci chiarimmo sulle conseguenze dell'azione e su cosa volevamo ottenere da essa, raccogliemmo informazioni sul luogo delle operazioni attraverso gli opportuni sopralluoghi e, infine, stabilimmo gli spostamenti, l'equipaggiamento, i ruoli e tutte quelle norme di sicurezza che servivano a non lasciare tracce che potessero far risalire a noi durante le indagini.

Fu questo lavoro essenzialmente intellettuale che a marzo fece sì che, malgrado la nostra poca esperienza a causa della quale poco andò come inizialmente avevamo sperato, e fummo costretti a tornare sul posto per ben sette volte, non solo l'azione non si tramutò in un disastro, ma anzi si concluse in un parziale successo.

Furono le nostre precauzioni di sicurezza che ci permisero di abbandonare il luogo dell'azione tranquilli per più volte, anche se per più volte non tutto era andato come previsto. E fu la consapevolezza che eravamo sempre in controllo della situazione, che nessuno si aspettava ciò che stavamo facendo, forti della convinzione che le nostre operazioni non venivano notate, e confermati in ciò dai segnali che di volta in volta trovavamo in quei luoghi, fu questa consapevolezza a darci il coraggio di tornare per tre settimane a proseguire il lavoro.

Quando poi ci accorgemmo che qualcuno aveva notato il taglio e che stavano per cominciare i lavori di ri-

parazione, abbandonammo le operazioni. Avremmo potuto insistere e rischiare, perché se avessimo agito subito, prima che le riparazioni cominciassero effettivamente, forse saremmo riusciti ad abbattere completamente il traliccio come ci eravamo proposti di fare, senza dare il tempo a nessuno di accorgersene.

Ma non avevamo più il controllo della situazione: non sapevamo se la polizia fosse stata allertata, se fosse già stato compiuto qualche controllo che avesse riconosciuto l'origine dolosa del danneggiamento, se tra i residenti il fatto si sapesse. Non sapevamo più precisamente cosa stesse succedendo, mentre i nostri avversari probabilmente avevano acquisito delle informazioni. Insistere avrebbe voluto dire lanciare una moneta, rischiare la sorte, e noi non lo accettammo: avremmo ricominciato tutto daccapo avvantaggiati dall'esperienza guadagnata piuttosto che esporci al pericolo di vedere stroncate le nostre possibilità di agire facendoci arrestare. E anche se ci pesò perché pensammo che, non essendo stato abbattuto il traliccio, tutto quel lavoro non avrebbe portato a niente, ci ritirammo, e in seguito scoprimmo con gioia che le conseguenze ci furono comunque.

Grazie al vantaggio in cui ci eravamo posti quella fu dunque una parziale vittoria, e anche se non avesse portato a conseguenze sarebbe stata una vittoria comunque perché ci avrebbe fatto da palestra, dandoci le competenze per intraprendere un



nuovo e più efficace attacco. L'essenziale in quella situazione era non venire arrestati, e grazie al preliminare lavoro mentale non corremmo questo rischio.

La chiave per un ribaltamento delle prospettive è dunque nella mentalità: nella mente si compie la prima fase della battaglia, e forse la più importante.

Riportiamo alcuni brani dall'opera "L'arte della guerra" del generale cinese Sun Tzu (VI-V secolo a.C.), che esprimono perfettamente il concetto:

- Il generale vincitore, prima che venga combattuta una battaglia, fa molte riflessioni nella sua tenda. Il generale che perde la battaglia non fa che pochi calcoli in anticipo. Pertanto, usare molte astuzie conduce alla vittoria e poche alla sconfitta; ancora peggio sarebbe non usarne alcuna.

- Ciò che gli antichi definivano un esperto nell'arte della guerra non era solo colui che vinceva, ma, soprattutto, colui che eccelleva vincendo con facilità.

- Si può essere sicuri del successo dei propri attacchi solo se si attaccano luoghi privi di difese. Si può essere sicuri della salvezza nella difesa se si mantengono posizioni che non possono essere attaccate.

- Pertanto è considerato abile negli attacchi quel generale il cui avversario non sa che cosa difendere; è considerato abile nella difesa quel generale il cui avversario non sa che cosa attaccare.

- Il luogo dove noi intendiamo dare battaglia non deve essere conosciuto; così il nemico si dovrà preparare contro possibili attacchi su diversi e differenti punti. Essendo quindi le sue forze distribuite in molte direzioni, il numero di uomini che dovremo affrontare su ogni punto stabilito sarà proporzionalmente inferiore. (…) Se manderà rinforzi ovunque, sarà debole ovunque.

- La debolezza numerica deriva perciò dal doversi preparare contro possibili attacchi, mentre la superiorità numerica deriva dal costringere il nostro avversario a fare questi preparativi contro di noi.

Un'altra cosa che abbiamo imparato è che dobbiamo renderci gli scontri facili. Mangiare quando ne abbiamo bisogno, dormire quando ne abbiamo bisogno, riposarci e distrarre la mente quando ci serve, e se non ci sono circostanze esterne che ci costringono a forzare i tempi, riflettere con calma e attaccare quando siamo nel pieno delle forze e della tranquillità. Cercare per le azioni strumenti che siamo in grado di usare, intraprendere operazioni che sappiamo essere in grado di eseguire, mirare ai punti deboli meno difesi. Saranno la realtà esterna e i nostri nemici a porci davanti a difficoltà, fatiche e sofferenze, che saranno inevitabilmente enormi. Metterci in situazioni dure è l'obiettivo di chi vuole vederci fallire. Il nostro compito invece è fare quanto ci è possibile per evitare difficoltà, fatiche e sofferenze, per renderci le azioni semplici e sicure. (…)

Noi combattiamo per vincere. Non per sentirci buoni, per sapere di essere dalla parte giusta, per espiare le nostre colpe, per attirare l'attenzione e sentirci importanti, per dimostrare qualco-

sa, per vivere esperienze intense. Noi combattiamo per sconfiggere il nemico, per distruggerlo prima che distrugga noi e tutto ciò per cui vale la pena di vivere. Nel momento in cui ci volgiamo a questo scopo, allora le nostre azioni di attacco sono finalizzate a questo e non ad altro, neanche alla soddisfazione del nostro ego, in qualsiasi forma si manifesti.

Non vogliamo essere fraintesi: non stiamo chiedendo di eradicare quei desideri, come quelli di realizzazione personale, di riconoscimento del proprio valore, di sfogo di pulsioni bloccate, e quanti altri possano essere, che formano la nostra psiche profonda e influenzano così tanto i nostri comportamenti e la nostra vita. Sono ciò che ci rende umani e non macchine, e non saremo certamente noi a condannare neanche quelli definiti difetti. Pensiamo però sia necessario fare uno sforzo per guardarci allo specchio in modo sincero, e capire le nostre pulsioni profonde. E poi impegnarci non per tentare di eliminare queste pulsioni, che comunque sarebbe impossibile, ma per incanalarle in una direzione che non vada a influenzare negativamente il nostro combattere, e che per quanto possibile si muova in armonia con esso. Tutti gli impulsi, anche quelli considerati negativi, possono aiutarci nella lotta: ira, ambizione, aggressività, paura, sensi di colpa, sete di avventura e qualsiasi altro, hanno tutti delle potenzialità. L'ambizione aiuta a puntare in alto nel colpire, la paura a non correre rischi inutili, l'ira a reagire alle ingiustizie, la volontà di emergere a impegnarsi più degli altri, l'aggressività a combattere, i sensi di colpa a prendere coscienza della realtà in cui viviamo e cosa in essa è sbagliato, la sete di avventura a non temere il pericolo quando esso è necessario e inevitabile. Tutti possono esserci compagni, come anche terribili nemici che conducono alla rovina. Non crediamo che, in linea di massima, sia una scelta saggia reprimerli, ma che la cosa migliore sia imparare a incanalarli, per renderli una corrente impetuosa che travolga i nostri obiettivi.

Deve però rimanere un punto fermo che lo scopo del nostro combattere non siamo noi, ma è qualcosa all'infuori di noi, una condizione oggettiva della realtà che vogliamo cessi, una trasformazione concreta che vogliamo si attui. Nel momento in cui attacchiamo il nemico, l'unica cosa importante è che quell'attacco sia il più utile possibile allo scopo di distruggerlo.

Non vogliamo essere valorosi, non cerchiamo grandi imprese, momenti drammatici o la morte gloriosa, ma solo il risultato reale. Non vogliamo farci del male e neanche del bene, né punirci né eccitarci, solo ferire il nemico. Dobbiamo essere concreti e pragmatici, cercando sempre di ferire in profondità, con ferocia, e nel contempo con la minima fatica e il minimo rischio possibili. È chiaro che ci troviamo in una situazione tale per cui "vincere con facilità" spesso sarà impossibile, ma noi dobbiamo sempre provare a farlo.

Come abbiamo già detto, sarà la realtà esterna a metterci davanti a pericoli, difficoltà e fatiche, e non dobbiamo

permettere che le tendenze autodistruttive o narcisistiche della nostra personalità lo facciano al posto suo. Nella nostra vita quotidiana infatti spesso è la nostra mente la principale nemica, e a volte siamo proprio noi che ci stanchiamo, che ci reprimiamo inutilmente, che ci destabilizziamo o ci facciamo soffrire. Questo nella lotta non possiamo permetterlo: stiamo affrontando un nemico incredibilmente più forte e se una parte della nostra identità si coalizza insieme a lui e ci sabota dall'interno, non potremo che perdere.

Per condividere la nostra esperienza in merito, diciamo che renderci conto del fatto che quando combattiamo non mettiamo più le nostre persone al centro dei nostri sforzi, ma uno scopo che è molto più grande di noi, ci ha aiutato a relativizzare e a dare il giusto peso ai nostri dubbi e insicurezze.

Sotto la spinta della gravità della situazione, che è indifferente ai difetti degli uomini e alla loro capacità di affrontarla, abbiamo sentito la necessità dell'azione, una necessità che ci è di molto superiore, che costringe a superare blocchi e paure, in un certo senso non lasciando altra scelta. Non abbiamo fatto altro che seguire questa necessità, perché la consapevolezza di ciò che sta accadendo ce ne ha fatto e ce ne fa sentire tutta la verità: bisogna reagire, bisogna diventare coraggiosi e forti.

L'alternativa, per noi e per tutti i vivi, è semplicemente troppo orribile per accettarla.

Fluidi come l'acqua

- Non ripetere le tattiche che una volta ti sono avvalse la vittoria, ma fai sì che i tuoi modi d'agire siano regolati dalla infinita varietà delle circostanze.

- Le tattiche militari sono simili all'acqua, perché l'acqua nel suo corso naturale scorre da luoghi alti e poi accelera scendendo verso il basso.

- Così, in guerra, la regola sta nell'evitare ciò che è forte e nel colpire ciò che è debole.

- Come l'acqua modella il suo corso secondo la natura del terreno su cui scorre, così il generale trova la vittoria in relazione al nemico che ha di fronte.

- Modificando le sue disposizioni e cambiando i suoi piani egli tiene il nemico nell'incertezza. Spostando il campo e prendendo strade alternative, egli impedisce al nemico di fare previsioni sui suoi reali propositi.

- Perciò, così come l'acqua non mantiene una forma costante, così in guerra non ci sono condizioni costanti.

- Fai in modo che i tuoi piani siano oscuri e impenetrabili come la notte e, quando ti muovi, folgoranti come un fulmine.

Se saremo mentalmente rigidi, ci muoveremo secondo schemi fissi nel tempo. Se ci muoveremo secondo schemi fissi, ci renderemo prevedibili. Se ci renderemo prevedibili, sicuramente perderemo. Perché il nemico, deducendo in anticipo le nostre mosse dalle azioni passate, agirà in modo da prevenire quelle future e si metterà nella posizione giusta per muovere le sue forze

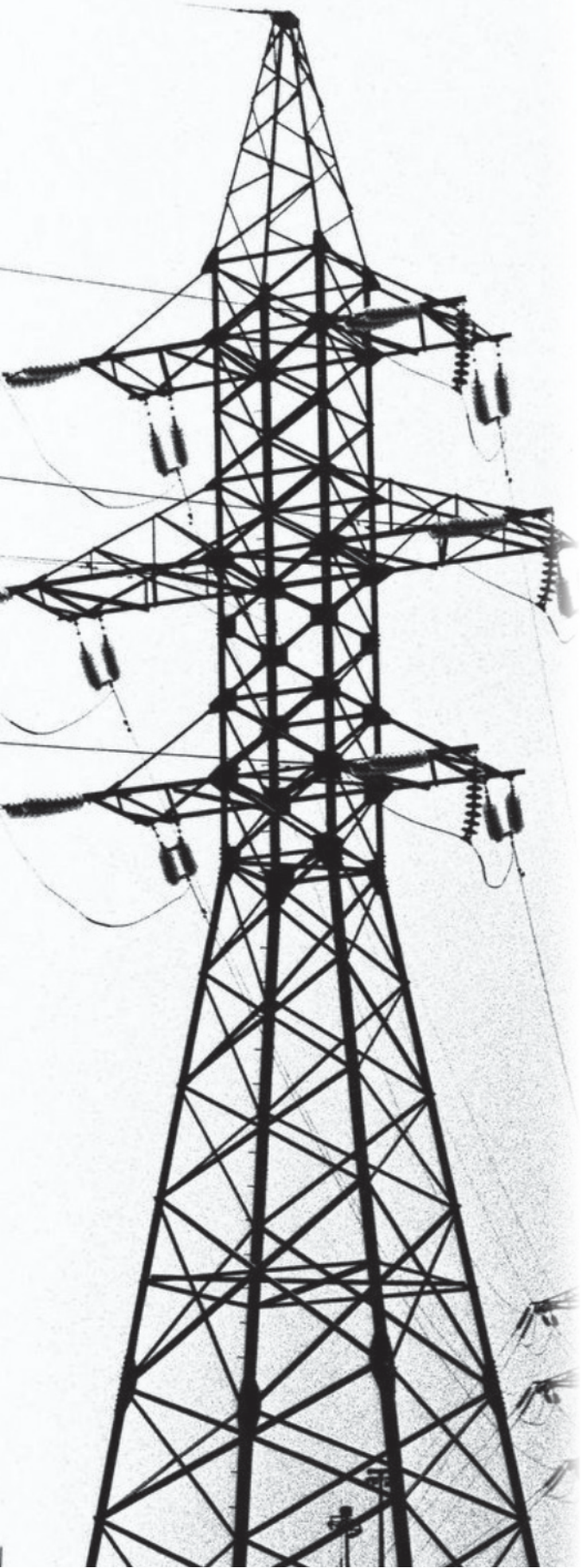
al momento opportuno. Lo ripetiamo: ogni attacco, non diciamo aperto, non diciamo frontale, ma di cui lo Stato sia anche minimamente prevenuto, di cui sia minimamente consapevole in anticipo o anche di cui si renda conto mentre si svolge, è molto difficile non si concluda in una nostra cattura e più difficile ancora possa terminare in un successo.

Per avere successo dobbiamo sempre sfruttare quelle zone d'ombra, quei punti ciechi del suo sguardo per cui lo Stato si accorge di essere stato colpito quando è troppo tardi per reagire, o in altre parole, per cui si accorge dello scontro solo quando è già finito. Lo scontro dev'essere tanto laterale da non esserci proprio: quando ci siamo noi non ci dev'essere lo Stato, e viceversa. Dobbiamo essere lampi che mordono e scompaiono. E riuscire a esserlo è innanzitutto una questione di consapevolezza. (…)

E c'è un solo modo per poter battere lo Stato in consapevolezza: avere una mente aperta e elastica, che non si adagia su regole stabilite una volta per tutte, ma guarda continuamente al mondo per capire quali siano le possibilità di attacco. Che sa mettere tutto in discussione, e soprattutto è disposta a compiere lo sforzo di farlo. (…)

La riappropriazione della fantasia, di quella fantasia ricca e impetuosa delle menti che distrugge gli schemi mentali in cui viene fatta soffocare, ci rende capaci di adeguarci a ogni circostanza, approfittare di ogni situazione, e genera un attacco elastico, mutevole, che si sottrae alle categorie fisse, e che dunque, diventando imprevedibile, si rende difficile da neutralizzare. Se non ci si adagia sull'abitudine e si risveglia la creatività, i possibili colpi che il nemico deve affrontare, da pochi e rigidi, suscettibili di ogni cambiamento di condizioni, diventano flessibili, si adattano al terreno come l'acqua. Allora gli scenari da considerare per chi governa si moltiplicano in una varietà che non può prevedere totalmente, perché la complessità della realtà e la rapidità con cui si sviluppa non gli rendono possibile immaginare da subito tutte le opportunità di ferirlo che si aprono ai ribelli. (…)

C'è un'altra consapevolezza che si apre al pensiero quando questo si libera: non si è mai troppo pochi. Non dobbiamo aspettare i numerosi compagni che non arriveranno mai, e neanche le folle volubili: abbiamo già le possibilità per andare all'attacco. Noi eravamo pochi eppure abbiamo avuto successo, ma non è tutto: mentre agivamo ci siamo resi conto che ciò per cui il gruppo era utile non era soprattutto l'azione pratica, ma il coraggio che ci davamo a vicenda e la lucidità che riuscivamo a sviluppare discutendo lungamente insieme. Abbiamo parlato molto del futuro della nostra partecipazione alla guerra, e abbiamo capito che non eravamo più dipendenti gli uni dagli altri, che eravamo cambiati. Anche se ci divideremo e non troveremo individui disposti o capaci di combattere non ci rassegneremo all'inazione, perché abbiamo sviluppato coscienza del mondo che ci circonda, perché abbiamo temprato la nostra determinazione. Abbiamo imparato che è sempre possibile combattere. (…)



La fluidità è la nostra forza, siamo acqua, siamo ombre che compaiono e scompaiono, senza una forma definita, senza un volto: questa è la nostra forza. Ciò è reso possibile dal fatto che, al contrario degli Stati, non abbiamo nulla di fisso, nulla che possa essere colpito, e quindi nulla che debba essere difeso: dobbiamo solo attaccare. E come l'essere fluidi nella mente è il fondamento della nostra imprevedibilità, l'essere fluidi nell'organizzazione è il fondamento della nostra imprendibilità.

Possiamo così introdurre un altro principio tattico: quello di organizzarsi in piccoli gruppi che abbiano come unico scopo quello di attaccare, e che di conseguenza contengano solo le persone necessarie all'azione che si prepara, non una di meno e non una di più. Gruppi che si formino tra individui che si conoscono e si fidano l'uno dell'altro, e che siano pronti a mutare in base alle necessità, ad adeguarsi come l'acqua alle circostanze, ora restringendosi, ora ampliandosi, ora dissolvendosi, ora ricreandosi, con nuovi membri, con parte dei vecchi o esattamente com'erano prima, ora agendo singolarmente, ora unendosi con altri gruppi per azioni coordinate, formando reti che armonizzino gli sforzi per sferrare attacchi di maggiore potenza, e che poi si sciolgano subito, per ricostituirsi di nuovo appena ce ne sarà possibilità e bisogno. (…)

Lo scopo è non essere mai abbastanza grandi da venire notati a occhio nudo dalla sua sorveglianza, da non increspare il grigiore delle masse di consumatori con nessun gesto anormale, per non suggerirgli dove posare lo sguardo. E poi divenire solidi e concreti all'improvviso, colpire con tutta la nostra forza e sparire di nuovo, come lampi nella notte.

Ma questa fluidità, che crediamo sia il fondamento della nostra forza, sarà impossibile se ci irrigidiremo su un unico piano su cui di necessità dovranno essere coinvolte molte persone per molto tempo (intendiamo dire relativamente, perché anche cento persone che collaborano per alcuni mesi nella nostra situazione sono un'enormità che si fa notare, che si fa infiltrare da spie, eccetera).

(…) Non dobbiamo lasciarci influenzare dalla mentalità che il nemico diffonde e seguirlo sul suo terreno di scontro, ma imporgli di venire dove non sa come muoversi. Non dobbiamo trovare tutti gli individui disposti a combatterlo per unirli in un'unica organizzazione, ma fare in modo, con la teoria e soprattutto con l'esempio, che l'attacco verso le strutture vulnerabili e strategiche sia una pratica adottata da sempre più combattenti, senza cercare di capire chi, quanti e dove siano. (…) E se renderemo questi attacchi armonici, se punteremo sulle stesse vulnerabilità e attaccheremo negli stessi periodi, se i nostri colpi diversi si rafforzeranno a vicenda, e sembreremo così un unico uragano, allora e solo allora il nemico sentirà il pericolo.

(…)